



IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE

Regia Mark Herman **Origine** Gran Bretagna/Usa, 2008
Durata 95' **Distribuzione** Walt Disney Italia

Germania, 1942. Bruno è un bambino di nove anni che vive una tranquilla esistenza in una bella casa di Berlino con la famiglia. Il padre, ufficiale nazista, quando viene promosso di grado, capo di un campo di concentramento, deve trasferirsi con la famiglia lontano dalla città, in una zona desolata e in una grigia casa controllata dai soldati, quartier generale che confina con il lager.

Da quel momento le giornate spensierate di Bruno terminano, il bambino scopre che non può più giocare liberamente e che certi luoghi della nuova abitazione gli sono vietati. La sorella maggiore Gretel rimane invece affascinata dalle idee del nazismo, dal giovane tenente Kotler e dall'anziano insegnante che dà a lei e al fratello lezioni di storia, vale a dire di propaganda.

Solo e senza più amici, un giorno Bruno disobbedisce alla madre e si avventura nel retro della casa fino a un bosco e a un recinto di filo spinato oltre il quale ci sono i deportati. Fa così conoscenza, e amicizia, con il coetaneo Shmuel, che indossa, come tutti i prigionieri, un pigiama a righe. Bruno e l'amico ebreo si incontrano segretamente ogni giorno, separati dalla rete di recinzione.

Scoprendo che Shmuel è alla ricerca del padre scomparso, Bruno si introduce di nascosto nel lager per aiutare l'amico. Ma una retata li sorprende, destinando anche loro alla camera a gas.

Esiste, nella storia del cinema, un'ampia filmografia, quasi un vero e proprio "genere", che racconta, nelle forme della finzione e del documentario, l'olocausto, la tragedia dei campi di concentramento, lo sterminio compiuto dai nazisti verso gli ebrei. E che si è arricchita di un nuovo titolo, *Il bambino con il pigiama a righe*, diretto dall'inglese Mark Herman, dove un bambino di nove anni scopre l'orrore della guerra e la politica di sterminio messa in atto da Hitler. Un pre-testo di indubbio impatto emotivo – soprattutto nel crescendo drammatico e nel suo epilogo di tragedia annunciata e mantenuta, senza ricerca di un finale consolatorio – che si traduce in una struttura filmica solida ma anche convenzionale, nel senso di immagini che trattano con puntigliosa costruzione diegetica quella profonda materia emozionale dalla quale il film trae ispirazione.

Protagonista de *Il bambino con il pigiama a righe* è il ragazzino tedesco Bruno, anche se il titolo fa riferimento all'altro piccolo personaggio, il coetaneo ebreo Shmuel, che entra in campo e nella narrazione a film ben avviato, dopo il "prologo" berlinese, l'arrivo e i primi contatti esplorativi di Bruno e della famiglia nella casa-quartier generale riservata loro dai vertici delle SS affinché il padre possa gestire quotidianamente da lì lo sterminio in quel lager. Protagonisti sono così due bambini, due figure innocenti di fronte alla guerra che si specchiano l'una nell'altra, come ben evidenzia la scena che vede Bruno e Shmuel seduti a poca distanza, eppure separati da una rete di filo spinato – corpi speculari entrambi prigionieri di un mondo più grande di loro che lentamente e inesorabilmente li schiaccerà; entrambi collocati in posti dichiaratamente o simbolicamente di reclusione (il campo di con-

centramento per Shmuel; la dimora circondata dai militari e dai divieti per Bruno, solo apparentemente libero, spesso filmato dietro sbarre metaforiche: la ringhiera della scala, una persiana...). Due sguardi innocenti che inizialmente ignorano quel che sta accadendo, che lentamente prende forma e corpo, e si fa immagine, ovvero l'olocausto il quale, da soggetto fuori campo, si manifesta sempre più nella sua concretezza, sia dei campi di sterminio e dei deportati sia delle figure naziste e dei loro gesti totalitari.



Il bambino con il pigiama a righe, nel suo andamento compatto che non prevede digressioni, scene inutili, è un viaggio nell'orrore dell'olocausto che dissemina nelle inquadrature una serie di elementi necessari al progressivo avvicinamento alle scene madri. Le bandiere naziste esposte ai balconi berlinesi all'inizio del film. La festa per la promozione del padre di Bruno, con i gerarchi invitati a casa. La nonna di Bruno che in quell'occasione esprime il suo dissenso al nazismo, a differenza del marito. Da quelle prime scene, e appunto con una tensione crescente (che la colonna sonora, va notato, amplifica eccessivamente per "chiedere" una partecipazione emotiva già ben presente nelle immagini), *Il bambino con il pigiama a righe* aderisce al percorso verso la conoscenza di Bruno, alla sua progressiva curiosità di esplorazione, anche se vietata, di quanto lo circonda. Un'esplorazione che diventa davvero tale dal momento in cui il piccolo protagonista si trova *confinato* in un luogo inospitale e periferico rispetto a quello fino ad allora abitato, un bel palazzo berlinese e le strade intorno a esso, dove correre liberamente con gli amici. Quegli agi non sono presenti nella nuova, squallida dimora, anche se i lager paiono ancora lontani. Nonostante la vicinanza, sono presenza ancora misteriosa per Bruno, spazi che si intravedono attraverso gli alberi dalla finestra della sua camera o segnali che il bambino vede mentre gioca sull'altalena, in forma di fumi che salgono nel cielo... La lenta, ma determinata, esplorazione di quel che esiste negli spazi più segreti della casa e oltre l'edificio, nel cortile e nel bosco, permette a Bruno, e alla storia che si sviluppa con lui, di portare il fuori campo in campo e di penetrare in esso, nel farsi di un percorso iniziato come gioco e divenuto sempre più pericoloso e mortale.

Un percorso che per Bruno è una continua ricerca dell'oltre, del vedere e dell'andare oltre, dell'avanzare oltrepassando limiti con gli occhi e con il corpo, guardando dalla finestra della camera e dall'altalena o superando la finestra del capanno per inoltrarsi nel bosco e infine, scavando una buca nella terra, nel lager. Nei suoi spostamenti progressivi e segreti, Bruno conosce Shmuel e guarda con nuovi occhi il cuoco e giardiniere di casa, Pavel, ex dottore, anch'egli deportato. Anche se gli servirà del tempo per capire davvero. Mentre accanto a lui le relazioni e i personaggi cambiano, in particolare quelli della madre, inizialmente all'oscuro dei forni crematori, e della sorella maggiore di Bruno, che in poche scene si trasforma in adepta nazista, per poi ritrovarsi ragazza indifesa accanto al fratello quando i genitori litigano proprio su quelle questioni.

Mark Herman (già regista della commedia sociale *Grazie, signora Thatcher*) lavora sui personaggi, sulle menzogne (fino a quelle veicolate dai filmini di propaganda che, in una scena collocata come un inserto, descrivono i lager luoghi poetici e pieni di attività

d'intrattenimento), sulle verità svelate (Bruno capirà l'atrocità del posto e la falsità del documentario cui aveva assistito in casa soltanto entrando nel lager). Fino a unire, dentro il lager, nella camera a gas, nelle baracche infine vuote, il campo e il fuori campo, accompagnando Bruno oltre il filo spinato, verso il completo abbandono dell'infanzia e la morte.

a cura di *Giuseppe Gariazzo*



SPUNTI DI RIFLESSIONE

- L'amicizia fra il tedesco Bruno e l'ebreo Shmuel. Il rapporto di complicità, molto spesso silenzioso, che si crea fra due bambini coetanei, estranei alla guerra, che vorrebbero condividere esperienze e che invece la crudeltà degli adulti separa, unendoli soltanto nella morte.
- Uno degli aspetti più interessanti del film è il modo con cui vengono descritte le diverse reazioni dei personaggi di fronte alla drammatica realtà del nazismo. Proponendo per brevi accenni, con dei dialoghi o dei gesti, il punto di vista sia della famiglia di Bruno sia di altri personaggi, come il giovane tenente tedesco Kotler.
- La segregazione riguarda tutti i personaggi in un film che parla del vivere reclusi non solo in un campo di concentramento, ma anche al di fuori di esso. Non sono meno prigionieri dei deportati, e destinati a una morte morale, anche i personaggi tedeschi riuniti nelle loro abitazioni-prigioni e nelle loro ideologie, a partire dal padre di Bruno che inconsapevolmente manda a morte anche il figlio, non riuscendo a salvarlo dalla camera a gas.

PERCORSI DIDATTICI

- Alla base del film c'è un preciso riferimento letterario, l'omonimo romanzo di John Boyne. Un punto di partenza originale, l'olocausto scoperto da un bambino, nella sua espressione tematica e narrativa. Analizzare la relazione fra la pagina scritta e il testo filmico.
- La filmografia sull'olocausto ha talvolta come protagonisti dei bambini, in modo trasversale, quasi subliminale (si pensi all'apparizione della bambina con il cappotto rosso nel capolavoro in bianco e nero di Steven Spielberg *Schindler's List*, 1993), o centrale (come ne *La vita è bella*, 1997, di Roberto Benigni).
- Il ruolo del cinema, usato dai regimi come strumento per manipolare la verità. Come si nota nella scena emblematica del filmato di propaganda girato dall'esercito tedesco sui campi di concentramento.